



A Lillehammer Manuela Di Centa si ripete ed è argento. La Kostenr è terza nel SuperG

Azzurre, ragazze da podio

LILLEHAMMER. Ancora una giornata ricca di soddisfazioni per lo sport italiano ai Giochi olimpici invernali di Lillehammer. Due azzurre hanno arricchito il nostro medagliere: Manuela Di Centa è arrivata seconda nella 5 km di fondo a tecnica classica e Isolde Kostenr è arrivata terza nel SuperG. Un'altra azzurra, poi, ha posto le basi per un buon piazzamento: la bolzanina Gerda Weissensteiner, infatti, guida la classifica dello

slittino singolo e ha molte possibilità di salire sul podio, questa mattina, al termine della seconda parte della gara. Il personaggio del giorno, comunque, è Manuela Di Centa: la trentunenne sciatrice friulana è diventata popolarissima, a Lillehammer. Il pubblico norvegese è tutto dalla sua parte e si aspetta da lei nuove vittorie nei prossimi giorni, mentre i giornalisti di mezzo mondo fanno a gara per intervistarla. In effetti, già domani la Di Centa ha l'opportunità di conquistare

La friulana è popolarissima. Attesa per lo slittino

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 12

un'altra medaglia, dopo l'argento di ieri e l'oro vinto domenica nella 15 km a tecnica libera. Proprio domani, sulla base dei tempi fatti segnare oggi, le fondiste affronteranno la gara a inseguimento: solo 19 secondi, dunque, dividono Manuela Di Centa dalla russa Egorova, la medaglia d'oro di ieri. La Di Centa non nasconde le sue ambizioni: «Sì, a questo punto non voglio nascondermi. Ogni volta che parto, punto alla vittoria. Lo sapevo che sarebbe arrivato il mio

momento e speravo davvero che succedesse proprio qui, alle Olimpiadi». Grande soddisfazione anche per Isolde Kostenr. La giovanissima discesista (ha diciotto anni ed è arrivata alla squadra maggiore solo quest'anno) si presenta come una delle nuove protagoniste dello sci azzurro: ha un sapore anche simbolico, infatti, il suo bronzo conquistato nella stessa gara che due anni fa, alle Olimpiadi di Albertville, valse la medaglia d'oro a Deborah Compagnoni.



Calcio

Stasera a Napoli Italia-Francia

Questa sera, allo stadio S. Paolo di Napoli si incontrano, in amichevole, Italia e Francia (diretta tv su Raiuno alle 20.25). Per gli azzurri allenati da Arrigo Sacchi è la prima delle cinque amichevoli in vista del mondiale americano Usa 94 a giugno.

FRANCESCO ZUCCHINI
A PAGINA 10

Aids/1

«Così sperimento il vaccino»

Sono quindici i vaccini candidati a debellare il male più temuto della nostra epoca. Gilles Pialoux conduce al «Pasteur» di Parigi uno dei «trials» più avanzati. «I nostri volontari - dice in un'intervista all'Unità - sono i nuovi eroi». Ecco le loro attese e le loro paure.

SYLVIE COYAUD
A PAGINA 5

Aids/2

«Philadelphia» choc a Berlino

Giornata clou al festival del cinema di Berlino. Nello stesso giorno due «uscite» attesissime: *Film Bianco* di Krzysztof Kielowski e *Philadelphia* di Demme. Un film sull'Aids e su una nuova, inquietante intolleranza, insomma, la dignità dei malati secondo Hollywood.

MICHELE ANSELMI
A PAGINA 7

Fine dell'omertà o delle regole?

GIUSEPPE CALDAROLA

IL GRANDE Sospetto incombe sugli italiani. Non solo sugli italiani eccellenti. Tangentopoli ha svelato un volto del paese che non era occulto, nascosto da chissà quali maschere, ma faceva bella mostra di sé sia nei comportamenti sgarbati sia in quelli più discreti. L'Italia dei favori e delle mazzette è sopravvissuta a tutte le crisi e a tutti i mutamenti del costume. Alcuni decenni fa una delle parole italiane più note nel mondo era «bustarella», cioè la vera nonna della tangente. Questo passaggio di denari (Di Pietro lo chiama «oggi» «dazione») serviva a comprare un favore, una licenza, magari un esame universitario. Era solo un inizio, favorito nel suo diffondersi dal dilagare di atteggiamenti di complicità, ad ogni livello, che assomigliavano molto alla cultura omertosa dei riti misterici di Cosa Nostra.

Questo paese reale forse per decenni l'abbiamo perso di vista. Enrico Berlinguer che lo denunciava fu definito un «frate zoccolante». Poi sono arrivati i giudici di Milano, le confessioni di Mario Chiesa, gli arresti a catena, la caduta di tutti i santuari intoccabili e l'Italia si è rivelata un regime popolato di ladri. La cultura dell'omertà si è spezzata in più punti e siamo entrati così nell'era del Grande Sospetto. Nulla appare più plausibile di una denuncia rivolta contro un personaggio pubblico. La macchina della giustizia dà così vita a una rivoluzione senza precedenti. Senza gente per strada, rivolte, repressioni. Ma con ordini di cattura a ripetizione, telecamere impietose, articoli di giornale via via più infuocati. Le confessioni smontano carriere, forse fortune economiche, in qualche caso vite umane. Alcuni cedono e si tolgono la vita. Qualcuno affaccia il dubbio che stiamo distruggendo il mostro della corruzione facendo a pezzi la cultura delle garanzie. Vengono a galla errori come quello che ha subito l'ex sindaco di Genova Burlando o severità eccessive come quella che punisce oltremisura l'amministratore delegato della Sip Gamberale. Uno straordinario ladrone come Poggiolini riesce a toccare l'intoccabile.

SEGUE A PAGINA 3



Il sospetto
In Italia c'è la caccia alle streghe?

SAVERIO LODATO
A PAGINA 3

Il nuovo Dizionario ufficiale vieta i nomi femminili delle professioni Francia: il mestiere è solo maschio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Si sa che all'Accademia di Francia non amano la fretta. In questi anni grandi saggi stanno elaborando la nona edizione del Dizionario. Quella precedente, pubblicata nel 1935, ebbe bisogno di 57 anni di lavoro per introdurre, alla fin fine, scarse novità rispetto a quella del 1878. Gli accademici accolsero nei ranghi della lingua di Rabalais parole come *microbe*, *occultisme*, *adrodrome*, *court-circuit*, *égalitéisme*. Oggi si stanno rompendo la testa su migliaia di nuovi termini portati da scienze quali la biologia o la medicina, o da nuove realtà come la comunicazione. Ammettono che la nona versione del Dizionario conterà, tra qualche anno, qualcosa come diecimila parole nuove. Diranno sì anche ad altri termini inusuali nell'uso, come *aporie* (vuol dire contraddizione logica) o *banlieusard* (che indica chi abita in periferia), o *pret-d-*

manger (traduzione di *fast food*). Digeriscono ormai tutto, con la sola precauzione di riprodurre una versione francese. Bando ad americanismi e simili, malgrado il loro uso comune. E bando anche alla femminizzazione dei nomi delle professioni, come si apprende da una lettera inviata da Maurice Druon, segretario dell'Accademia, a Jean Tordeur, segretario dell'Accademia belga.

I cugini belgi francofoni hanno infatti compiuto l'errore di stilare un elenco di 1500 professioni i cui nomi, in omaggio alla parità dei diritti, avrebbero dovuto cambiar sesso. Un po' come si è tentato di fare in Italia con la decisione della Commissione per le pari opportunità, che pubblicò a suo tempo analoghi elenchi. I belgi, aveva detto il locale Consiglio superiore della lingua francese, non avrebbero più dovuto dire rettore ma rettrice, non più giudice ma giudicessa, non più avvocato ma avvocatessa, non più pompiere ma pompiera. Ebbene, che lo

facciano pure. Ma che non si illudano di parlare francese. Sarà, quello belga, un gergo tribale, una parlata bizzarra e impura. Parola dei saggi accademici, quelli di Parigi, depositari unici della Verità. Un gruppo di vegliardi maschilisti? No, dice Druon. Perfino l'illustre etnolinguista Claude Lévi-Strauss afferma che l'opposizione tra il maschile e il femminile nella lingua francese è cosa impropria. Ragion per cui gli accademici uniti «deplorano» che i colleghi belgi «gettino confusione nella lingua e nel suo uso». Come se i belgi (o i francesi) consultassero il chilometrico Dizionario prima di aprir bocca. Come se la lingua fosse una pietra inanimata, da scolpire a piacimento. Con le liste da femminilizzare e con i divieti a farlo. Il ministro della cultura Jacques Toubon, per parte sua, sta preparando una legge che vieterebbe l'uso di termini stranieri nelle imprese o nella pubblicità. Come se la lingua non nascesse al mercato, ma sulla Gazzetta Ufficiale. È l'aria dei tempi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «Nei lager dove sterminarono gli ebrei, i tedeschi usavano "allietare" l'atmosfera diffondendo la musica. Cinquant'anni dopo, con questo concerto, l'arte torna a svolgere una funzione positiva, universale: a unire. Il dove una cupa ideologia di morte aveva fatto scempio dei "diversi". È il modo migliore per dimostrare che l'accordo siglato da Israele e il Vaticano non è solo un fatto diplomatico, ma parte di un cammino di tolleranza e di dialogo che abbiamo cominciato a percorrere insieme». Sono due testimonianze che giungono da Israele (la prima dello scrittore Amos Oz, la seconda del vice-ministro degli Esteri Yossi Beilin, firmatario della storica intesa tra lo Stato ebraico e la Santa Sede) che permettono di comprendere appieno l'importanza di quel concerto, il primo nella storia, che il 7 aprile prossimo si terrà in Vaticano, alla presenza di Giovanni Paolo II e del rabbino capo di Roma, Elio Toaff, per commemorare la

Shoa, il genocidio di sei milioni di ebrei. L'Olocausto, una ferita ancora aperta nella coscienza europea, ricordo terribile che ancora oggi segna il presente d'Israele e delle comunità ebraiche sparse per il mondo: la *Shoa* come «un baratro mostruoso dal quale si è sprigionato il livido bagliore che ha fatto scorgere, in tutta la sua terrificante profondità, il buio del male umano», si legge nel comunicato vaticano con cui si dà notizia dell'avvenimento. «Fra tutte le arti - sottolinea ancora il comunicato - la musica sa meglio giungere all'animo dell'uomo e ha il potere di mettere in luce le ricchezze custodite nel profondo del suo spirito». L'intento del concerto, spiega il portavoce della Santa Sede, Joaquín Navarro, «è quello di unire i cuori di coloro che lo ascolteranno nel ricordo di eventi terribili, che non debbono mai essere dimenticati perché essi non abbiano più a ripetersi». Insieme, dunque, per non dimenticare un passato che oggi sembra di nuovo materializzarsi, in nome di «pulizie etniche», in nome di un odio razzia-

le che ancora alberga nel vecchio continente. Per non dimenticare, perché, avverte il professor Toaff, «senza memoria non vi è futuro». Il concerto della Royal Philharmonic Orchestra sarà dedicato alla memoria dei milioni di ebrei massacrati dai nazisti: ad assistervi, nella grande sala delle udienze, vi sarà anche una delegazione degli scampati dai campi di sterminio. Ma la valenza dell'evento musicale va oltre il tributo ai martiri di una delle pagine più cupe della storia di questo secolo. Quelle musiche guardano al presente. «Spero che le note di quel concerto - afferma lo scrittore israeliano David Grossman - dal Vaticano giungano sino a Gerusalemme, una città dove le religioni per secoli hanno contribuito a innalzare un muro di odio e di diffidenza tra arabi e israeliani, musulmani ed ebrei». Ma soprattutto, prosegue Grossman, «spero che quelle note di pace giungano anche nella Bosnia e contribuiscano a smuovere le coscienze, perché Sarajevo non divenga una nuova Auschwitz».

Il 7 aprile, col Papa e il rabbino Toaff, in ricordo del genocidio Concerto in Vaticano per gli ebrei